

Collana Diary

2.

Maria Rosaria Vallone
La campagna di Celestina – I miei ricordi
Collana Diary. 2

Copyright © Meligrana Giuseppe Editore, 2008
Copyright © Maria Rosaria Vallone
Tutti i diritti riservati

Meligrana Giuseppe Editore
Via della Vittoria, 14 - 89861 Tropea (VV)
Tel. (+ 39) 338 6157041
www.meligranaeditore.com
info@meligranaeditore.com

II edizione: agosto 2008
ISBN: 978-88-95031-19-4

Maria Rosaria Vallone

LA CAMPAGNA
DI CELESTINA

I miei ricordi

M.G.E.

MELIGRANA GIUSEPPE EDITORE



«Noi siamo quello che ricordiamo,
il racconto è ricordo
e il ricordo è vivere».

Mario Luzi

A mia nonna Caterina

PRESENTAZIONE

Il libro, che ho il piacere di presentare, racchiude storie autobiografiche, ma anche storie di tutto un paese, che si muove nella quotidianità con i suoi gesti semplici e con i suoi discorsi solo apparentemente futili in una costante interazione e in una gara di solidarietà.

Quello che scaturisce dalla penna dell'autrice è un ambiente mitico in cui ella ha agito e nel cui ricordo si lascia coinvolgere pienamente.

Sì, perché il testo è un insieme di ricordi di un tempo ben determinato, passato, detentore di valori che oggi sembrano superati, ma in cui in effetti la generazione formatasi in quel clima si può ritrovare e ai quali la scrittrice ha educato i propri figli, pur nella difficoltà del rapido cambiamento della società e della globalizzazione; ed il suo pensiero torna a quel passato con rimpianto, ma anche con il piacere di avere vissuto esperienze oggi negate.

Il libro offre anche la possibilità a tanti giovani, sensibili alle negatività della società moderna, di immergersi in un passato fatto di quella spontaneità e ingenuità che ad essi mancano: la sua lettura permetterà loro di prendere una boccata d'aria e forse anche di attingere la forza di assumere nella loro vita comportamenti meno stressanti.

Leggere il libro è piacevole perché lo stile, che ben si amalgama con la materia, è semplice e immediato: si percepisce il lento e dolce scorrere di un ruscello di ricordi.

Domenica Angiò

PREFAZIONE

«...Un grande cancello in ferro battuto incardinato in due alte colonne imbiancate a calce era spalancato per accoglierci... Un lungo viottolo s'inerpicava dal cancello, ai lati ciuffi di gigli carnosì con le coppe rosa...».

La campagna di Celestina primeggia incontrastata tra i ricordi dell'autrice, che non a caso sceglie di rievocarla fin da subito attraverso il titolo del suo libro-diario.

Un ricordo tra tanti, un luogo tra molti, o forse l'emblema del ricordo e il luogo per eccellenza dell'infanzia, nella cui doviziosa descrizione l'autrice indugia, non senza un evidente compiacimento, favorendo la visualizzazione di quanto raccontato e coinvolgendo emotivamente il lettore, anche grazie allo stile semplice e immediato della sua scrittura.

Il trucco per godere appieno della lettura del libro di Maria Rosaria Vallone, scritto grazie agli altri e per gli altri, con la voglia di condividerlo e scevro di ogni ambizione letteraria, è lasciarsi cullare dolcemente dalle atmosfere paesane e familiari, farsi ricondurre mentalmente ai tempi e alle scene descritte, risentire quegli odori, quei sapori, quelle voci, che hanno "riempito" l'infanzia e l'adolescenza dei suoi coetanei, ma anche dei più giovani attraverso i racconti dei genitori e dei nonni.

Il gusto dell'autrice per tutto ciò che ad uno sguardo poco attento può apparire futile e privo d'importanza, per le cose quotidiane, per i piccoli particolari, ne denota l'indubbia sensibilità d'animo e l'amore autentico per la famiglia, per le tradizioni e per il dialetto della sua terra, per il suo paese e per la sua gente, tutti inevitabilmente fonti d'ispirazione del presente lavoro.

Mariarita Angiò

1. L'albero di fichi



La mia bisnonna affittava ogni anno, in estate, un albero di fichi. Lo affittava nella campagna della *Tea*, un'anziana contadina, bruciata dal sole e da tanti anni di lavoro nei campi. Le terre della *Tea* si trovano e si trovano – anche se la *Tea* non c'è più – sempre nello stesso posto, sopra il *petto*, che è poi un pendio sul mare, il bellissimo mare

¹ La *Tea*. Foto di Piero Calzona

di Parghelia². A un tiro dalla parte bassa del paese, a una manciata di metri da casa nostra, oltre il ponte della ferrovia, nella campagna della *Tea* c'era il nostro albero di fichi. Nel mio paese, dove i fichi sono sempre stati un po' proprietà di tutti, nessuno ha chiesto mai il permesso di raccogliarli nelle campagne degli altri e può sembrare strano che si affittasse un albero di fichi! Ma più di cinquant'anni fa, anche i fichi erano un reddito per i contadini e la mia bisnonna non voleva storie.

*A nanna*³ era fatta così e quell'albero era suo per tutta l'estate. Lo affittava per 500 lire che, con una pensione di poche migliaia di lire al mese, costituivano allora una cifra di tutto rispetto. A chi le chiedeva per quale motivo affittasse l'albero di fichi, che, per consuetudine, erano proprietà "comune" – che idea bislacca pagare i fichi! – lei rispondeva che in casa d'altri non si può mettere piede a piacimento. Domenica De Rito, *a nanna Minica*, era fatta così. Bel tipo. Dignitosa, forte, determinata nelle sue azioni. Aveva avuto undici figli, tre morti piccolissimi, quattro maschi viventi e quattro femmine, tra cui mia nonna; due maschi e una femmina, zia Concetta, erano ferrovieri, come lo erano stati lei e il bisnonno, che erano casellanti. Un mestiere duro, con cui riuscivano a vivere decorosamente.

Rara una donna casellante. Avere poi una bisnonna casellante mi sembrava una cosa eccezionale!

Non amava molto i lavori di casa, dicevano le figlie; amava, invece, moltissimo allevare i tanti figli, li *annacava*⁴ sempre in braccio e amava il suo lavoro, che non era facile, alternandosi di giorno e di notte con suo marito, con il sole e con la pioggia, per segnalare ai treni con una vecchia lanterna a gasolio e un panno rosso e abbassare a mano le sbarre del passaggio a livello. Nelle notti di pioggia, ancora più buie, raccontava a noi nipoti che il treno le sembrava un mostro nero, che le arrivava addosso all'improvviso, le luci abbaglianti al posto degli occhi, *nu diavulu*⁵, un fischio per saluto e scompariva nella notte, veloce com'era apparso. Lei rientrava nella piccola garitta, segnava l'orario e aspettava il prossimo. A casa c'era il bisnonno a badare ai figli. Quando nacque mia madre, pur tra tanti nipoti, fu la prediletta,

² Parghelia: piccolo comune del versante tirrenico della Calabria in provincia di Vibo Valentia

³ *nanna*: bisnonna

⁴ *annacava*: coccolava, cullava, giocava tanto con loro

⁵ *nu diavulu*: un diavolo

perché minuta e fragile. Fu svezzata *da nanna e du nannu 'Ntoni*⁶ e quando piangeva le davano *u papatolu*, un ciucciottto fatto di stoffa bagnato nel vino e nello zucchero; per questo mi piace il vino – dice oggi mia madre. La mia bisnonna adorava noi pronipoti, specialmente mio fratello Pasqualino.

La ricordo sempre vestita di nero, i fini capelli candidi e lisci, raccolti in uno striminzito *tuppino*⁷ di trecce, nascosti *du maccaturi*⁸ nero, con mio fratello sempre in grembo. La ricordo benissimo, perché visse fino a novantadue anni e io ne avevo sedici quando morì per una banale bronchite. Ma era giunta la sua ora, dicevano mia nonna e zia Nora. Nella sua breve e lucida agonia, le chiedevamo: «*Nanna, comu ti senti?*»; e lei rispondeva vivace: «*Cu du pedi comu a nu gaiu*⁹».

Ad una certa ora del primo pomeriggio, in estate, in piena canicola¹⁰, andavamo a raccogliere “i nostri fichi”, a testa alta e morti di caldo, con i nostri *panari*¹¹ infilati nel braccio. Non c’era mai nessuno oltre noi, tutto sembrava fermo, immobile; solo le cicale che frinivano, le api che ronzavano intorno ai frutti maturi e la luce accecante del sole. Staccavamo dal ramo una bella foglia da mettere sul fondo del paniere e poi, con delicatezza, i fichi dai rami, roteandoli sul picciolo: prima i fichi zuccherini, liquorosi e un po’ molli, dolci come il miele, già un po’ asciugati dal sole, di un colore rugginoso, i più buoni; poi quelli più sodi, di un verde chiaro, lucidi, maturi, ma con qualche goccia di latte che si appiccicava alle dita. Le scorpacciate che facevamo! Li mangiavamo senza sbucciarli, col gusto della frutta appena colta dall’albero, un vero lusso a pensarci adesso. Poterlo rifare! Continuavamo a mangiarne anche a casa; la ciotola dei fichi era sempre piena sul tavolo della cucina per uno spuntino, una *liccardia*¹². E poi si regalavano ai vicini, si mettevano a seccare, interi o aperti a libro *subba i cannizzi*¹³ o si faceva la marmellata.

⁶ *u nannu 'Ntoni*: il bisnonno Antonio

⁷ *tuppino*: chignon

⁸ *maccaturi*: fazzoletto nero per il capo delle donne anziane

⁹ *Cu du pedi comu a nu gaiu*: lett. “Con due piedi come sta il gallo”, cioè sto bene

¹⁰ canicola: il periodo del maggiore caldo estivo; in particolare il caldo afoso e opprimente delle ore centrali della giornata, caratterizzato da alti valori di temperatura e umidità e assenza di vento

¹¹ *panari*: panieri

¹² *liccardia*: bontà, squisitezza

¹³ *subba i cannizzi*: sopra le stuoie di canne sfilate e intrecciate

D'inverno, i fichi secchi, conservati nei sacchetti di tela, venivano infilati interi negli stecchi oppure aperti *finu o mussu du ficu*¹⁴, si allargavano e si farcivano di noci e pezzettini di buccia di arancia, per poi essere chiusi a croce; una volta pressate con le mani, le croci venivano infornate nelle *lande*¹⁵. Che buon odore in cucina quando cuocivano nel forno i *fica a cruci*¹⁶! Una spolverata di zucchero e poi si riponevano nelle vecchie scatole di latta dei biscotti, conservate gelosamente, anche se un po' arrugginite, di anno in anno. Erano e sono una vera leccornia.

Sotto Natale si tiravano fuori, per offrirli agli amici, per spedirli ai parenti lontani insieme al torrone di Bagnara¹⁷ e ai dolci casarecci. Nelle lunghe serate invernali, poi, in casa *da nanna*, mentre le bucce di arancia dentro il braciere profumavano l'aria con l'odore di caramello bruciato, io e mio cugino Peppe facevamo scoppiettare tra le braci i *rosuli*¹⁸, il pop-corn di una volta, e ascoltavamo i grandi e le loro storie, pettegolezzi buoni senza cattiveria; la nonna tirava fuori i fichi infornati e *u turruni i ferru*¹⁹ fatto in casa e ci addolciva il palato e l'anima. Poi, ci davamo la buonanotte e ognuno rientrava a casa, uscendo al freddo; ma nessuno ci badava. Con la certezza di ritrovare l'indomani la serenità di quelle serate.

Ancora oggi, in estate, a casa dei miei trovo sempre i fichi freschi e, se mi fermo a dormire, la mattina entrando in cucina sono là che mi aspettano. Fare colazione con i fichi mi riporta alla mente un mondo lontano, ormai perduto, e le care figure della mia bellissima infanzia; la commozione che nasce dentro non mi vieta di gustare i "miei" fichi, raccolti all'alba, apposta per me, da un papà premuroso. Sempre, mi addolciscono l'anima. E questo lo sa bene mio padre, che mi vizia come la bambina di allora.

¹⁴ *finu o mussu du ficu*: apertura del fico a libro

¹⁵ *lande*: contenitori di latta

¹⁶ *fica a cruci*: fichi a crocette

¹⁷ Bagnara: comune del versante tirrenico della Calabria in provincia di Reggio Calabria, famosa per il torrone ed il pesce spada

¹⁸ *rosuli*: i chicchi della pannocchia di granturco abbrustoliti

¹⁹ *u turruni i ferru*: tipico torrone della zona fatto in casa con mandorle e zucchero caramellato